

IL COMUNE DI ODALENGO GRANDE

Di Serena Bussetti

1.1 COLLOCAZIONE GEOGRAFICA

Odalengo Grande è un piccolo comune di 521 abitanti a 445mt. s.l.m. e dista una trentina di chilometri da Casale Monferrato e Asti, circa una cinquantina dalle città di Alessandria e Torino. Oltre al capoluogo, Odalengo Grande, esistono le frazioni di Cicengo, Vallestura e S.Antonio poste su colline separate; ognuna di esse ha una disposizione topografica a se stante, derivante dallo sviluppo autonomo secondo vicende che si analizzeranno ora: Odalengo Grande è arroccato sul colle attorno al castello di cui non resta che una torretta; Cicengo e S.Antonio sono dislocati dolcemente sulla dorsale delle rispettive colline, mentre Vallestura è disposto a mezza costa sulla collina che porta al capoluogo. Ognuna di queste località si è sviluppata attorno ad una chiesa, ciascuna con dedicazione singola: rispettivamente San Vittore, San Sebastiano, Madonna del Carmine e San Grato. Tuttavia San Quirico resta il Santo patrono del comune. Ad oggi, Odalengo Grande, per la complessa geografia del suo territorio, non ha possibilità di espandersi in modo omogeneo ed unitario, per cui si trova vincolato ad un tipo di espansione “a valle” lungo il torrente Stura, formando così i più recenti nuclei abitativi di Pozzo e di Torre S.Quirico. Sebbene la tradizione locale¹

¹ G.NICCOLINI, A zonzo per il circondario di Casale Monferrato, Firenze-Roma 1877, p.421.

tramandi che Odalengo sia stato fondato dagli Oddo, potenti signori del Monferrato, i quali, dopo aver vinto una guerra sul piano del torrente Stura, diedero il nome ai due castelli di Odalengo Grande o da Stura e Odalengo Piccolo o da Prato, questa notizia sembra soltanto di un'ipotesi di scarsa attendibilità.

Il toponimo Odalengo, come spiega il Settia, deriva in verità da un nome personale germanico "Odilo" che si unisce con il suffisso -engo,² anch'esso germanico indicante proprietà o appartenenza piuttosto che da *adalingus*, equivalente di *arimannus*³. Il nome Odalengo inoltre individua due località situate una di fronte all'altra su due colline del Basso Monferrato le quali si distinguono in Odalengo Grande e Odalengo Piccolo. Site entrambe in Valle Cerrina, l'area a ridosso del torrente Stura dalle sorgenti fra Tonengo e Moransengo fino al suo sfociare nel Po presso Pontestura, si può dividere geograficamente in due parti distinte: la prima alla sinistra della Stura e la seconda alla sua destra; Odalengo Grande viene compreso nella prima parte, mentre Odalengo Piccolo nella seconda.⁴

Dire quando sia avvenuta la separazione delle due comunità è cosa ardua e difficile, perché non ci sono atti specifici in merito che l'attestino; possiamo ipotizzare che originariamente siano stati uno solo, dal fatto che nei documenti più antichi fino a quello del sec. XI si nomina unicamente *Adalengum* senza alcuna particolare differenza fino al 1306, quando, nella convocazione del

² G.B.PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1994, p.277.

³ A.A.SETTIA, *Monferrato: strutture di un territorio medioevale*, Torino 1983, p.169, n.46.

⁴ E.BO, *Le "rationes" vercellesi e l'insediamento rurale nel basso monferrato*, tesi di laurea 1979-1980, rel.R.Comba, Università di Torino, presso la Biblioteca Civica "G.Canna" di Casale M.to, p.150.

parlamento monferrino, Teodoro I scrive separatamente al comune e agli uomini “de Odalengo Maggiore” e al comune “de Odalengo Minore”: questa è la prima precisa distinzione delle due località.⁵

1.2 ORIGINE STORICA

L'individuazione e la ricostruzione dell'anima storica di questo comune risulta un lavoro quanto mai complesso, sia per la mancanza di fonti storiche relative ai secoli X-XIV non più ritrovate e andate sicuramente perse o distrutte nel tempo, sia per la scarsità di quelle depositate presso l'Archivio Stato di Torino e d' Alessandria relative ai secoli XV e XVI. Maggiori notizie si hanno per i secoli XVII-XVIII-XIX e di cui l'Archivio Storico comunale di Odalengo è meglio fornito: lo dimostra un *inventario di tutte le carte esistenti nell'Archivio comunale* compilato nel settembre 1870 dal segretario comunale dell'epoca. Suddiviso in quattro epoche (anni 1695-1797; anni 1800-1814; anni 1814-1847; anni 1848-1870), comprende più di cento tra libri, registri, atti, volumi, bandi, transazioni, scritture, donazioni, vendite. Relativamente alla prima epoca compare anche *il libro degli statuti locali iscritti in carta pergamena di fogli n° 16* e di cui non ci è pervenuto nulla. Vero è che alla fine degli anni Novanta, quando l'amministrazione del momento ha chiamato gli archivisti per riordinare l'Archivio, essi si sono trovati di fronte ad una situazione in cui i documenti presenti non

⁵ A.SETTIA, op.cit., p.181, n.116.

corrispondevano neanche alla metà di quelli indicati nell'inventario e quelli esistenti erano ammassati per terra in pessime condizioni.

Per questi motivi si cercherà di fare una ricostruzione più omogenea e veritiera possibile, raffrontando le notizie possedute e documentate, relative al nostro comune, con quelle riguardanti anche i comuni limitrofi.

Non ci sono notizie del periodo preromano: le popolazioni che i Romani chiamavano Galli Cisalpini, hanno lasciato testimonianze negli stanziamenti maggiori ad Alba, Acqui, Asti, Trino e Casale ed altri ancora. All'epoca, Alto e Basso Monferrato appartenevano alla Regio IX o Liguria compresa tra il Mar Ligure e il fiume Po nella quale le città più importanti furono istituite come *municipium* con poteri autonomi. La Regio IX era poi suddivisa in tribù e Alto e Basso Monferrato erano state assegnate alla tribù Pollia.⁶ Odalengo Grande possedeva nei pressi della isolata "Torre" di S. Quirico *l'Odalengum "destructum"* o *"de Valle"*⁷ di cui, ancora nell'Ottocento, erano visibili alcune tracce⁸: 1) il cimitero di S. Quirico, che scomparve sotto le alluvioni della Stura medesima; 2) la quantità di macerie e rottami, e qualche moneta antica scoperta dagli stessi contadini durante il lavoro nei campi; 3) la torre campanaria medesima, collocata a fianco della chiesetta, ma che da essa è separata.⁹

⁶ C.FERRARIS, *Storia del monferrato: le origini, il marchesato, il ducato*, Cairo Montenotte (SV) 2006, p.27.

⁷ LODDO, *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, Torino 1929, (BSSS,89), doc.173, p.217: nel gennaio 1272 un certo "Obertus de la Vale de Odalengo de rocato" consegna le terre che tiene dal Monastero, fra cui "in poderio Odalenghi de Rocata, ibi ubi dicitur in la val" per cui l'Odalengo distrutto e l'Odalengo della valle indicano il medesimo luogo.

⁸ BO, op. cit., p.176.

⁹ G.NICCOLINI, op., cit., p. 421.

Odalengo Grande, come altri luoghi limitrofi, vede la sua formazione attraverso l'accorpamento delle abitazioni attorno agli edifici di culto, quali quelli delle parrocchiali dei Santi Quirico e Vittore che conservano i titoli delle antiche chiese di *Odalengum destructum*, nella valle Stura, e di *Odalengum* (senza altri predicati) che si trovava sul luogo dell'attuale cimitero¹⁰. Le cause che fra il XIV e XV sec. hanno determinato l'abbandono degli insediamenti sono state senza dubbio la peste, la carestia, le guerre generatrici di insicurezza nella popolazione e i gravi sconvolgimenti politici che travagliavano il Marchesato in quel periodo. La conseguenza principale di tutto ciò è stata la migrazione della popolazione "dal basso verso l'alto", ossia dai primitivi nuclei situati a valle o a mezza costa facilmente accessibili alle sommità dei colli spesso impervi e irti su cui era posto il castello signorile¹¹.

Odalengo Grande si arrocca sul colle secondo il fenomeno di "slittamento" provato dalla posizione decentrata delle sue due antiche parrocchiali di S.Vittore e di S.Antonio: la prima, nel recinto del cimitero di Odalengo, a circa mezzo chilometro nord dall'abitato, la seconda presso il camposanto della frazione S.Antonio della Serra a tre chilometri ovest dal capoluogo.¹²E' curioso sapere che il tema dei villaggi abbandonati, che possiede una tradizione di studi, in Italia, specifici molto recente, è stato in realtà parte integrante dell'erudizione locale già da tempi molto lontani. In questo

¹⁰ L.cit.,p.21.

¹¹ L. cit.,pp. 46-55.

¹² L. cit., pp.176-177.

contesto il Settia ¹³ ha individuato alcune costanti generali della mentalità popolare tra quali una riguarderebbe anche il nostro Odalengo: sarebbe quella di riunire più abitati in un agglomerato più grande. L'emergere di ruderi isolati ad una notevole distanza tra loro ha suggerito alla fantasia popolare di riunirli tutti insieme: così il campanile isolato della scomparsa chiesa di S.Quirico viene considerato il centro di una "città" di *Mombellone* che si sarebbe estesa fino ad inglobare le rovine della scomparsa pieve di Meda, posta qualche chilometro più a valle dello stesso corso d'acqua, la Stura. Allo stesso modo la fantasia popolare avrà avuto un piccolo ruolo, non meno importante, anche per quanto riguarda S.Quirico, patrono della comunità di Odalengo, che merita sicuramente attenzione: Quirico era un soldato romano caduto martire con Candido lungo la strada, detta "militare", che unisce Torino con Casale M.to attraverso le località di Murisengo, S.Candido e Odalengo Grande. Le sue spoglie, site nella chiesetta di S.Quirico, nel corso della prima metà del 1200 furono depositate nel castello di Murisengo¹⁴ quale luogo più sano e sicuro a causa di una grande alluvione del torrente Stura che ha giustificato un rifacimento della chiesa; lo dimostra la base del campanile ancora esistente che è in pietra con i tipici archetti di romanico iniziale, mentre le parti superiori in mattoni e la cella campanaria sono tardo romanici. Si narra poi che nella seconda metà del 1200 le spoglie vennero trasferite per dargli degna sepoltura nella città di Asti in seguito al

¹³ A.A.SETTIA, Insedimenti abbandonati: mentalità popolare e fantasie erudite, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXII (1974), p.611; pp. 613-614; ora in: ID., Tracce di medioevo, Mondovì 1996, pp.171-191.

¹⁴ D.ANSELMO, op.cit., pp.47-48.

diffondersi di una credenza secondo cui S.Quirico fosse un santo non monferrino, bensì astigiano. Ovviamente nelle tradizioni popolari non è mai facile distinguere quanto ci sia di veramente popolare dal frutto di suggestioni pseudo-erudite; in più di un caso però la voce popolare ha trovato conferma e approfondimento nell'erudizione locale e viceversa, ovvero di spunti che la tradizione ha raccolto e fatto sua¹⁵.

Un ruolo importante per la nostra zona hanno certamente avuto le Pievi, fenomeno nato tra il IV e V sec. d.C quando il Cristianesimo si diffuse nelle campagne e il clero cominciò ad avere una sede sempre più stabile; si determinò un decentramento delle funzioni religiose dalle Chiese Episcopali alle chiese minori per la “città” e alle pievi per le zone di campagna. La funzione di quest’ultime era di consentire e favorire la partecipazione dei fedeli alla vita religiosa; esse dipendevano dalle diocesi, ma erano dotate di poteri autonomi quali il conferimento di sacramenti, coordinazione delle chiese minori e delle cappelle votive sparse sul territorio. Nella nostra zona, le pievi più importanti erano la pieve di Meda e quella di *Castrum Turris*, i cui confini erano molto ampi ed entro i quali era compreso anche Odalengo Grande e Cerradina, cioè l’attuale Cerrina. I secoli VIII-IX secolo segnano l’arrivo dei Franchi con i quali la Chiesa ha avuto buoni rapporti; con la loro “collaborazione” essa ha ottenuto larghi privilegi, anche grazie sia alle donazioni dei re Merovingi a vescovadi ed abbazie, sia dei piccoli proprietari in cambio di protezione, che hanno permesso un consolidamento del potere

¹⁵ A.SETTIA, op., cit., p.612.

temporale il cui inizio teorico risale al diploma di Carlo il Grosso dell'884¹⁶ e con cui venivano tolte al conte e date al vescovo Giuseppe ogni giurisdizione sui luoghi posseduti dalla Chiesa di Asti e su tutti quelli che vi abitavano. In un clima di confusione e anarchia quale era quello del Piemonte di questo periodo, era ovvio che il potere effettivo venisse esercitato da coloro che avevano assicurato nel tempo maggior continuità e presenza: tale era il prestigio e il potere dei vescovi, che anche dopo la dissoluzione dell'Impero carolingio, essi seppero costituire intorno a loro patrimoni di notevoli entità, con poteri sempre maggiori. Questo spiega perché erano così importanti le Diocesi e la loro lunga lotta per il territorio; nella nostra zona ve ne erano due: quella di Asti e quella di Vercelli; Odalengo Grande faceva parte della diocesi di Vercelli dal 1152 e vi resterà fino al 1474, data in cui passerà sotto la Diocesi di Casale. Della dominazione franca in Italia non si è conservato nessun documento relativo a questi luoghi, se nonchè possiamo basarci su di un placito dell'epoca, quello del 14 marzo 940, e di alcuni diplomi coevi analizzati da Settia¹⁷ e dai quali possiamo capire le caratteristiche del popolamento rurale nelle nostre zone in questo periodo: il tipico insediamento per "cantoni" e il diffondersi dell'impianto di case sparse caratterizzanti le nostre attuali campagne. Odalengo Grande resta un centro rurale basato sulla cerealicoltura, viticoltura e sfruttamento dei boschi. Viene costruito un castello, di epoca sconosciuta, realizzato con tufo e mattoni, edificato su di

¹⁶ D.ANSELMO, op. cit., p.28.

¹⁷ SETTIA, Monferrato: strutture di un territorio cit. p.159-191.

un precedente ricetto fortificato, senza però essere dotato di mura. Il suo elemento architettonico più elegante è una sospesa torretta angolare; non c'è nessuna attestazione sulla sua commissione o da parte di chi ma sappiamo che il marchese Gozzani “lo aveva accresciuto di maggiori e più qualificate abitazioni che vi si può alloggiare ogni persona d'alta sfera” e che avesse “la migliore delle cantine che vanti il Monferrato contenenti vasi vinari per il valore di 50'000£”¹⁸. E' da questo momento che iniziano le prime notizie certe sull'esistenza di Odalengo: il placito del 14 marzo 940¹⁹ nel quale il conte *Ubertus*, suprema autorità del comitato di Asti e rappresentante del Re franco Ugo di Provenza, raduna l'assemblea giudiziaria del comitato per ratificare una permuta di terreni tra il vescovo di Asti Bruningo e l'arcidiacono della chiesa di Santa Maria Bernardo. Vengono invitati a partecipare al placito comitale oltre al conte, ai due comparenti e alla corte costituita dai giudici, scabini (esperti di diritto consiglieri dei giudici), dai vassi regali e da due notai di palazzo anche il visconte di Asti Bernardo, cinque vassalli e conti di palazzo tra cui *Rangifredus* di Calliano; vi partecipano anche i vassalli del contado tra cui *Gumpertus* di Murisengo, *Gunterius de Audolingo* ed altri; compaiono inoltre i vassalli del vescovo tra cui un *Vualfredus* di Calliano ed un *Wilielmus de Audolingo*. Il placito dimostra che molto probabilmente ciascuno dei vassalli su nominati doveva essere una personalità di spicco per essere chiamate a giudicare una causa

¹⁸ G.NICCOLINI,op.cit.,p.423.

¹⁹A.A.SETTIA,op.cit,p.169, n.46 da C.Manaresi,I placiti del “regnum italiae”,Roma 1955(Fonti per la storia d'Italia),n.137,p.514.

tanto importante e, inoltre, mette in risalto che esso associa ad ogni partecipante la “terra” di appartenenza indicando gli insediamenti rurali esistenti all’epoca. Odalengo evidentemente già esisteva, come anche Murisengo, Calliano, Avaringo(Varengo) ed altri. Nel 1070²⁰ il diploma di Enrico IV, con il quale si concede al vescovo Gregorio di Vercelli i luoghi di “*Casale cum arimannia et cum servicio quod pertinet ad comitatum, Odalingo cum omnibus arimanni set quod pertinet ad comitatum*”²¹, sviluppa ed estende i centri della Valle Cerrina, centri che danno l’idea di essere stati piccoli borghi, anche se a tutt’oggi di alcuni non c’è più traccia, con un territorio, vero è che si parla di “*loci et fundi*” nella donazione di Ottone di Alberada alla chiesa di Branchengo nel 1095²². Nella donazione le terre che egli dona alla chiesa di Branchengo erano ubicate “*in loco et fundo Zoalenghi et in Muzingi seu in Martiningi seu in Pulsingi ...,sive in predicto loco Branchinghi et in Cerradina seu in Odalingi,....adque in Soalingo sive in Vivarona,necnon et in Soalingelli et in Genevredi,sive eciam in Monbelli...*” cioè nei luoghi di Zoalengo, Mincengo, Martinengo, Pozzengo, Branchengo, Cerrina, Odalengo, Soalengo(scomparso), Vivarona(scomparso), Solonghello, Zenevreto. Di Ottone sappiamo che era uno dei tanti possessori di origine franca che da molto tempo si era insediato in questa zona del

²⁰ A.A. SETTIA, op. cit. p. 179, n. 105 da Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, VI, Heinrici IV diplomata, pars prior, Berolini 1941, n. 235, pp. 296-297.

²¹ A.A. SETTIA, op. cit. p. 179: questa è un’espressione che viene ripetuta per altri luoghi limitrofi quali: Ocesingo, Albalingo, Sevolina, Redingo, Momolerio identificati con Casale, Odalengo, Cicengo (frazione di Odalengo), Albarengo, Montalero.

²² Archivio di stato di Torino, Sez. I, Vescovadi, Vercelli, mazzo 1°, n. 7, doc. IV.

Monferrato ma i cui possessi coincidevano talvolta con i beni allodiali della famiglia marchionale aleramica.

La discesa di Federico I, il Barbarossa, in Italia ed in particolare in Piemonte apre un periodo assai importante per la storia del Marchesato, in quanto l'Imperatore nel suo tentativo di restaurare la propria autorità concedette quell'istituto detto "feudo di signoria" che garantiva da un lato i diritti signorili e dall'altro la suprema giurisdizione degli ufficiali pubblici.

In questo periodo il Monferrato è una regione essenzialmente agricola; il terreno, ondulato di colline, povero di acqua ma fertile, sparso di grosse e piccole borgate, è folto di boschi dove trovano rifugio animali selvatici tra cui lupi, e di cui oggi chiaramente non vi è più traccia, ma abitato da volpi, lepri e scoiattoli. Già a quel tempo la produzione vinicola occupa il primo posto ed insieme con lo zafferano, largamente coltivato e oggi scomparso davanti alla vite, rappresentano in certe circostanze il solo genere di esportazione. Insieme con granaglie, ortaggi, frutta, selvaggina, legname, prodotti dell'allevamento e del bestiame sono sufficienti per soddisfare i bisogni della popolazione, conformemente alla concezione dell'epoca e dell'economia in base alla quale ogni terra vuole e deve bastare a sé medesima.²³ Posto in un'importante zona strategica, sia politica che economica, il Monferrato viene attraversato dal mercante di Asti, Alba, Vercelli e Alessandria che va o ritorna dal mare o da altri comuni dell'interno o per smerciare manufatti.²⁴

²³ A. BOZZOLA, Appunti sulla vita economica sulle classi sociali e sull'ordinamento amministrativo del Monferrato nei secoli XIV e XV, in "Bollettino storico - bibliografico subalpino", anno XXV, n° IIIIV, Torino, 1923, pp.

²⁴ A. BOZZOLA, op. cit., p.

Durante i secoli XII e XIII il marchesato affronta lunghe e aspre lotte per difendere la sua autonomia contro i più grandi comuni: di Vercelli, per i territori lungo la riva sinistra del Po e Dora Baltea per potersi aprire la strada commerciale verso il mare ed Alessandria; di Asti, che ambiziosamente ambisce al marchesato in quanto tale per poi poter acquisire Alessandria; di Alessandria, per ingrandirsi a spese del marchesato.²⁵

E' in questo contesto che va dunque letto il diploma dell'imperatore Federico I emanato da Belforte (Como) il 5 ottobre 1164,²⁶ che, dietro intercessione della moglie Beatrice, concede la giurisdizione su molte località ed assegna nuove terre a Guglielmo di Monferrato, suo zio, e suoi eredi: permette di visualizzare sia le zone su cui Guglielmo avrebbe dovuto esercitare la propria sovranità sia l'area in cui si trovano le località assegnategli. Le terre su cui i marchesi dovevano esercitare la loro giurisdizione erano nella maggior parte feudi imperiali diretti; tra i possedimenti elencati nel diploma, insieme a Murisengo, Scandeluzza, Rinco, Montiglio etc, compare anche Odalengo. Secondo la descrizione del Bozzola, all'epoca nel marchesato, che conserva la sua struttura di stato agricolo-feudale ed è privo di grossi comuni urbani, si sviluppano nel XIII secolo ma maggiormente nel XIV varie forme di comuni: i demaniali, i nobiliari, i signorili e i consortili; la differenza riguarda soprattutto le classi sociali mentre verosimile è l'organizzazione amministrativa. I comuni

²⁵ A. BOZZOLA, Parlamento del Monferrato, Bologna, MCMXXVI (1926), pp. XI-XVI.

²⁶ B. SANGIORGIO, Cronica del Monferrato, Casale M. DC. XXXIX, p. 31.

demaniali, quali Chivasso, Moncalvo, Trino e Pontestura, sono quelli alla diretta dipendenza del marchese di Monferrato nei quali si è formato un ceto borghese piuttosto predominante sulla classe nobiliare, nei confronti della quale c'è un sentimento di ostilità, e un ceto popolare con un margine di libertà; i comuni nobiliari sono invece soggetti a vassalli del marchese. In altre zone del marchesato si diffondono i comuni signorili che sono di due tipi: uno, detto propriamente consortile, quale Montiglio, costituito da famiglie nobili nascenti da uno stesso ceppo e nei quali i ceti agricoli godono di una libertà ristretta; un secondo, quali Ponzano, Cereseto, Treville, S.Giorgio, ove la condizione dei rurali è simile a quella dei comuni demaniali con la facoltà di redigere gli statuti, la reggenza dei consoli, i consigli di credenza, l'esercizio della bassa giurisdizione mentre l'alta resta ai consorti. In particolare, la popolazione delle campagne si organizza in comunità: Odalengo Grande per sua natura non sarà da meno, vero è che si parla di "*comuni et hominibus Odalengi maior*" nei documenti più antichi, nonché espressione usata per indicare una *vicinia* del pari a "*universitas et vicini*". Sulla formazione di queste comunità rurali se ne sono occupati diversi storici tra i quali in specifico modo Romolo Caggese e Pietro Sella, che hanno volto lo studio su un piano sociale, mentre Gian Piero Bognetti su un piano giuridico: è emerso come l'origine delle comunità rurali sia da ritrovarsi nella *vicinia* romana con un'organizzazione verosimigliante, trovando poi, ciascuno di loro caratteristiche proprie.

Romolo Caggese fa una classificazione topografica delle comunità rurali in due tipi.²⁷

- a) piccole borgate, o ville aperte, disseminate al piano o appollaiate sulle colline, indifese talvolta da mura e da fossi, tal'altra fortificate e munite di un piccolo castello;
- b) aggregati più vasti, o comunità di castello, stretti intorno ad una rocca signorile, abituale dimora del feudatario del luogo.

Da un punto di vista sociale nelle ville aperte, lontano dai castelli signorili e dalla loro diretta influenza, vive secondo consuetudini una popolazione rustica ed omogenea e di pari condizione giuridica di fronte ai signori. E' una classe sociale che resta però fine a sé stessa perché tagliata fuori da ogni movimento commerciale accentrato invece nelle città. Mentre la "comunità" in quanto tale si afferma come organismo sia politicamente che giuridicamente, in quanto "classe" da un punto di vista storico sociale resta un fenomeno iniziale. C'è quindi, una sola classe sociale; si ha, una sola forma di opposizione alle pretese del diritto signorile.

Nelle comunità di castello, al contrario, si creano più classi sociali: una classe industriale da un lato e un'altra più numerosa e misera dei lavoratori della terra dall'altra.

Caggese, così come il Sella, definisce le comunità rurali come "aziende famigliari o consorzi della famiglia" sullo stile dell'organizzazione

²⁷ R.CAGGESE, Classi e comuni rurali nel medioevo italiano, Firenze 1908, pp.176-183; pp.236-237; pp.267-270.

longobarda basata sull'individualismo che venuto, poi, a contatto con la civiltà latina, tutta basata sull'individualismo, ha subito delle modificazioni. Lo stesso sistema feudale collideva con questo tipo di consorzio "naturale" che presupponeva invece un consorzio più vasto e complesso, fondato su rapporti puramente economici e classisti. I membri delle comunità stipulano con un giuramento un patto alla base del quale c'è il bisogno di protezione e le più urgenti necessità della vita comune. Inizialmente il patto sociale è l'inizio dello statuto comunale, poi, da temporaneo diventerà perpetuo, e successivamente da semplice vincolo del giuramento diventerà efficace ex lege cioè con forza esecutiva indipendentemente dalla volontà dei singoli membri della comunità.

G.P. Bognetti²⁸ invece esamina il problema sotto un profilo giuridico; sostenitore della teoria della continuità o sopravvivenza del comune rustico romano in base alla quale il comune rurale medioevale sarebbe una continuazione delle università rurali dell'età romana, egli specifica che il cuore del fenomeno associativo nelle campagne risiede nella compartecipazione all'uso dei beni comuni (pascoli e boschi) da parte di coloro che, abitando nello stesso villaggio (vico), aveva possessi entro il territorio stesso. Gli abitanti del villaggio sono: i "vicini", gli abitanti coltivatori che hanno un "fuoco" e della terra nel territorio e sono obbligati in solido agli *onera rusticana*; essi inizialmente concorrono all'atto della formazione del comune con il loro assenso per mezzo di un mandato, mentre

²⁸ G.P. BOGNETTI, Studi sulle origini del comune rurale, Milano 1978.

successivamente sarà il comune, persona giuridica, a formare la volontà necessaria per il consenso dei 2/3 della *maior pars* dei vicini; i “*nobiles loci*”, che, esenti da dagli *onera rusticana e munera*, hanno l’obbligo di residenza, del servizio militare e del censo gravante sulle terre. Sono investiti da un potere sovrano, normalmente da un vescovo. Infine vi sono i “*cives*” che risiedono stabilmente nel *territorium*, e il *dominus loci* che, per la sua posizione giuridica, ha diritto alla metà o ad un terzo delle terre comuni e ad un particolare controllo sulla loro amministrazione; egli esercita un potere di governo sulla comunità di villaggio per mezzo di un suo ufficiale, il decano.

Una caratteristica di queste comunità di villaggio è il *salvamentum loci*, il giuramento a cui sono tenute tutte le persone abitanti nel territorio locale, indipendentemente dalla classe di appartenenza, e con il quale esse promettono di difendere le proprietà e di astenersi dal danno. La natura di esso è un mutuo impegno tra coabitanti a parità di condizioni che non va confuso con quello di fedeltà a cui è tenuto il vassallo al suo signore. L’origine del dovere del giuramento risiede nella consuetudine, non è volontà del *dominus loci* e sopravvive all’estinguersi dei doveri signorili; ad esso sono tenuti anche i residenti temporanei. Il *salvamentum* comprende poi altri obblighi tra cui quello di restauro del pozzo comune, della cappella, vie e ponti vicinali che sono subordinati alla capacità finanziaria e fisica dell’individuo.

Pure Pietro Sella nella sua ricerca delle origini del comune di Biella²⁹ si occupa dell'elemento vicinale: egli sostiene, insieme con il Raffaglio, che i due elementi più significativi da osservare siano quello vicinale e quello ecclesiastico. Anche per questo autore la *vicinia* è un'organizzazione consuetudinaria rurale già esistente in epoca romana che, con il suo evolversi, è stata alla base della riforma di Augusto: definita come “consorzio di famiglie originarie del luogo che in tempo antichissimo riunite a scopo di comune aiuto, di mutua assistenza e difesa”, la *vicinia* è presieduta da magistrati, eletti nel suo seno, con il compito di occuparsi delle solennità religiose, cioè in onore dei lari nelle cappelle erette in ogni vico, dei giochi ed anche della sorveglianza sugli incendi. In essa si afferma la prassi secondo cui una qualunque controversia viene devoluta ad un giudizio arbitrato allo scopo di evitare profondi turbamenti nella piccola cerchia del *vicinato* e comunque tra persone vincolate dagli stessi interessi. Le caratteristiche della *vicinia* sono: la personalità del diritto, l'obbligo di fare la guardia, era un diritto non cedibile in quanto spettava solo al figlio maschio maggiore di diciotto anni; chi si allontanava dalla *vicinia* per un certo tempo, ne perdeva il diritto; solo i parroci, senza essere originari, ne facevano ugualmente parte. Ogni *vicinia* è disposta in “cantoni” e gli abitanti dei cantoni sono detti *vicini*; c'è un organo rappresentativo per trattare gli affari comuni detto di vicinanza o *consilium* che nomina direttamente il *consilium* di credenza e i consoli; il chiavaro viene eletto per turno da ogni *vicinia* insieme con

²⁹ P. SELLA, Legislazione statutaria biellese, Milano, 1908.

l'elezione dei camparii, saltarii e ufficiali simili. Diversa l'opinione del Mazzi e del Bertolini secondo i quali la *vicinia* avrebbe solo un carattere religioso in quanto ognuna viene intitolata ad una parrocchia.

A quanto detto fin qui, il discorso sulle comunità rurali indica quale fosse lo stile di vita, fondamentalmente agricolo, e l'organizzazione amministrativa, pressoché autonoma, di quei comuni monferrini che concorrevano alla formazione di uno degli stati più ambiti dell'epoca e dei quali il nostro Odalengo Grande, con i suoi cantoni di Odalengo Grande, S. Antonio, Cicengo e Vallestura³⁰, faceva parte.

Nel corso del 1290 con l'incarcerazione del marchese Guglielmo VII, il Monferrato rischia la scomparsa politica in quanto i suoi nemici si scagliarono sul regno come avvoltoi soprattutto grazie al fatto che il suo unico figlio maschio, Giovanni, era un giovane appena dodicenne. Portato il fanciullo presso la corte di Carlo d'Angiò in Provenza, in attesa del suo ritorno vengono nominati quattro "Vicari del Monferrato": Niccolino Bastardo, figlio naturale di Guglielmo, Bonifacio di Ottiglio, Uberto di Cocconato e Giacomo di Gabiano. Nel 1292 con la notizia della morte di Guglielmo, le lotte per la supremazia sul territorio monferrino riprendono e perdurano fino al ritorno di Giovanni. Costui, sfruttando le sue capacità politiche e militari, dapprima ha riacquisito la fiducia delle comunità monferrine che ancora gli rimanevano, e successivamente ha allacciato buoni rapporti con quelle città nemiche del padre. Unica irriducibile nemica rimane

³⁰ Archivio storico comunale, foglio di statistica del 1836, p.1.

Asti, verso la quale resta il desiderio di recuperare il *tentorium magnum* di Vignale che gli astigiani avevano trafugato nel 1290 ed che era diventato il loro simbolo di prestigio e potere. Ci sono voluti circa una decina d'anni perché Giovanni recuperasse buona parte delle località possedute dal padre ma nel gennaio del 1305, a soli ventisette anni, muore dopo una breve malattia. La morte di Giovanni apre un periodo storico notevole per il marchesato di Monferrato: segna il passaggio dalla dinastia aleramica a quella paleologa con Teodoro I, nonché l'adozione da parte dello stesso *in primis* dell'istituto del parlamento che sarà a fondamento dei più moderni stati di governo.

Scelto come successore dello zio Giovanni, Teodoro I viene chiamato a ristabilire le sorti di un marchesato, quello di Monferrato appunto, sempre in crisi. Adottando un'abile politica di compromesso e ottenendo, anche con la forza, il rispetto dei nemici, Teodoro riesce a ripristinare uno stato bisognoso finanziariamente e da lungo tempo terreno di aspre battaglie. Quando arriva a Genova nel 1306, appena quindicenne, contrae matrimonio con Argentina, figlia di Opicino Spinola, signore della città, ottenendo così sia un valido aiuto militare sia un rifocillamento delle casse. Del matrimonio viene dato avviso a tutti i vassalli e comunità del territorio, tra le quali vi partecipa anche Odalengo.³¹

Nonostante i suoi sforzi, nota è la costante difficoltà di Teodoro sia monetaria che militare, e malgrado la sua politica antiparlamentare, a lui si deve comunque il merito di aver riunito *in primis* il primo parlamento

³¹ B.SANGIORGIO,op.cit.,p.98.

monferrino del 3 settembre 1319, e poi, subito dopo, quello del 5 e 6 gennaio 1320 convocato a Chivasso; probabilmente il cambiamento di tendenza è dovuto al fatto che al suo ritorno dall'Oriente, il marchese si è trovato nuovamente di fronte al problema di ripristinare il marchesato in decadenza. Non si deve dimenticare però che un primo parlamento era già stato riunito il 9 marzo del 1305 a Trino in circostanze del tutto eccezionali dai vicari, che riunirono tutti i nobili e i rappresentanti delle comunità del territorio su come interpretare le indicazioni del testamento di Guglielmo.

In quest'occasione tra i convocati risulta altresì Odalengo Grande; si legge infatti chi fossero i suoi rappresentanti: “*Nomina³² syndicorum et ambaxatorum comunium et locorum terre et marchionatus. Pro terris et comunibus montisferrati de Odalengo Maiore Iacobus Galia, Niger de Zeseno, Iacubus Pellatus et Petrus del Campo.*”

Questa riunione, anche se da molti non è considerata un vero e proprio parlamento, in realtà, nonostante la sua eccezionalità, in esso vi hanno partecipato i due “ordini” differenziati, i vassalli (partecipanti a titolo diretto) e le comunità (mediante i loro rappresentanti), che hanno effettivamente espresso la loro volontà sulla linea politica da seguire e non hanno passivamente accettato il nuovo signore designato nel testamento da Giovanni; inoltre hanno deciso anche in merito alla validità di una successione in linea femminile del marchesato. Sostanzialmente la diversità

³² A. BOZZOLA, Atti del parlamento, Bologna 1926, p. 1.

delle riunioni 1305 e 1319-1320 risiede più nell'aspetto formale dei verbali che non nella struttura, per cui possiamo uguagliarle.

Il parlamento del 1320 si propose come “*ad militiam imponendam*”³³ ovvero come “trovare la via e il modo più adatti per imporre una milizia” tanto ai vassalli e ai nobili quanto ai popolari, per la difesa e il governo della terra e del marchesato e recuperare le terre perdute. Non solo, ma anche perché la discesa di Enrico VII nel 1310 in Italia, aveva costretto Teodoro, che lo aveva omaggiato sia a Torino che ad Asti, ad assumersi l'onere di servirlo per un anno con 100 cavalieri; l'incarico assunto, però, si rilevò troppo pesante da mantenere, tanto che il marchese per farvi fronte, oltre che indebitarsi, lo servì con la metà dei cavalieri. In linea generale, il parlamento monferrino era costituito da ordini sociali ben distinti: i vassalli, membri di famiglie aristocratiche con potere giurisdizionale e legati al marchese da vincolo di vassallaggio, i *nobiles* di più difficile disquisizione e i *populares*, che rappresentano l'elemento borghese dei centri maggiori; il clero non viene chiamato, neanche in futuro, soprattutto perché gode di immunità ed è esente dalle tasse. Sulla costituzione³⁴ del parlamento è necessario sottolineare brevemente che prendervi parte era molto importante in quanto, esprimendo la propria volontà, si partecipava e si controllava che il marchese rispettasse gli accordi presi con i signori vassalli e le comunità; veniva convocato dal marchese con lettera circolare apposta in cui veniva indicato il giorno, data e

³³ A.A. SETTIA, “*Sont inobediens et refusent servir*”, in : Piemonte medioevale-Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco, Torino 1985, pp.87-88.

³⁴ A. BOZZOLA, *Parlamenti (dal 1379 al 1499)*, pp. XXXI-XLII.

ora della riunione, ma non sempre era segnato l'ordine del giorno; l'assenza non veniva punita.

Inizialmente il parlamento era riunito non secondo un calendario prestabilito, ma a seconda delle necessità; dal 1414-1415 in poi, si può notare una certa regolarità nelle sedute. Le adunanze si tenevano nei centri, siti in posizione centrale, dove risiedeva il marchese; i principali erano Chivasso, Moncalvo, Trino e Pontestura. Infine, il parlamento aveva due competenze specifiche: le tasse e la guerra.

Le ricerche del prof. A. Settia³⁵ hanno permesso di notare che Teodoro tra il 1320 e 1330 ha colpito con sanzioni i signori e le comunità renitenti a soddisfare gli obblighi militari fissati dal parlamento; soprattutto negli ultimi anni del suo regno ha ritenuto opportuno, forse anche come metodo per evitare la renitenza e l'evasione, convocare i parlamenti per vincolare meglio i suoi sudditi alle prestazioni dovute, specie quelle militari, che altrimenti non sarebbe riuscito ad ottenere. Conformemente ai suoi principi morali elaborati nei suoi "Insegnamenti", per Teodoro era ottima cosa affidarsi non già a professionisti della guerra, ma ad un esercito reclutato fra i propri sudditi: ciò secondo il principio del "signore naturale" che, amando i suoi sudditi come il pastore fa con il suo gregge, in cambio ottiene devozione e lealtà; al contrario, il tiranno deve affidarsi ai mercenari perché sostiene il suo potere con la forza e la paura. Nella realtà le cose saranno ben diverse in quanto i suoi successori, già a partire dal figlio Giovanni II, saranno costretti a far ricorso a

³⁵ A.A. SETTIA, op.cit., pp. 91-112.

quel reclutamento militare di mercenari che proprio Teodoro si era proposto di evitare; non solo, ma i parlamenti a venire cominceranno a votare taglie in denaro che pian piano sostituiranno l'obbligo della *militia* e il reclutamento dei cavalieri dal 1330 in avanti verrà fatto decadere mentre continuerà ininterrotta la chiamata dei *serventes* a piedi. Innanzitutto l'obbligo di fornire le milizie veniva imposto indifferentemente, oltre che ai vassalli, anche alle comunità del marchesato le quali fornivano per lo più cavalieri; ciascun "ordine" contribuisce con due diverse prestazioni militari: quella tradizionale, dei *servientes*, e quella nuova della *militia*. Dell'onere dei fanti, nel parlamento del 1320 e successivi, non se fa menzione probabilmente perché cambiamenti a loro riguardo non se ne fecero, ma essi venivano comunque reclutati. La chiamata dei fanti e dei cavalieri doveva essere contemporanea e indifferenziata per tutti gli "ordini": la fornitura dei cavalli non spettava solo ad un ordine piuttosto che ad un altro, anzi, la loro corresponsione è segno di distinzione e prestigio sociale. Per quanto riguarda la mobilitazione, ve n'era un tipo generale chiamata "soccorso" o *subsidium et succursum pro comuni* dovuto al marchese "per sé o per un suddito in caso di battaglia o assedio".

Tra le comunità obbedienti e inadempienti agli obblighi nel 1314, Odalengo risulta:

"la prima *cernea servientum*"; "*soccursum pro comuni*"; "*laboreum* ai fossati"

insufficiente

non fatto

eseguito

L'inadempimento militare era punito essenzialmente con la multa; gli anni 1323 e 1324 vedono una forte inottemperanza da parte dei sudditi proprio perchè fortemente gravati dalle pene pecuniarie. La disobbedienza agli obblighi manifestata nel biennio è da considerarsi non come una palese ribellione quanto piuttosto come forma di resistenza passiva attuata con pretesti ed espedienti, certamente illegittima legalmente ma tale da porre in serio imbarazzo il marchese stesso. In linea generale risulta comunque che Teodoro, nonostante le renitenze ricevute, non abbia mai imposto pene più severe di quelle pecuniarie nei casi di inadempimento degli obblighi militari.

Riguardo ad Odalengo dobbiamo sottolineare che nel parlamento del 3 settembre 1319³⁶ partecipa alla *nomina popularium* con un rappresentante, un certo *Guglielmus de Monfavario de Odalengo maior*, mentre sia in quello del 5 che 6 gennaio sempre 1319³⁷, Odalengo non vi partecipa con nessun rappresentante ma deve corrispondere “con *militias I pro bono statu ipsius d. marchionatus et pacifico et omnium suorum vassallorum subditorum et hominum et totius terre ipsius et etiam amicorum*”.

Teodoro I Paleologo muore nel palazzo di Trino nel 1338 lasciando il marchesato al suo unico figlio Giovanni; nonostante egli sia stato il primo a convocare il parlamento, di una tradizione della riunione del parlamento monferrino non si può affermare. Gli stessi successori di Teodoro continueranno a convocarli con continuità e periodicità spinti soprattutto

³⁶ A. BOZZOLA, op. cit., p. 6.

³⁷ Op. cit., p. 14.

dalla necessità di coinvolgere i governati alla difesa e sopravvivenza del marchesato; durante tutto l'anno 1379 il parlamento viene riunito per ben nove volte per lo più per votare la ripartizione di sussidi e l'imposizione di taglie, per ben sei volte nel corso del 1380 sempre con le stesse motivazioni.

Di Odalengo non viene più fatta menzione nell'elenco al termine degli atti anche perché si ricorre spesso all'espressione generica di “ *vassallis et comunitatibus infrascriptis*” indi per cui si può presumere la sua chiamata.

Solamente nell'atto del 4 settembre 1388³⁸ sempre per l'imposizione di una taglia vi si legge che la comunità debba contribuire con 82 fiorini:

“*Odalengi magni comunitatibus locorum con LXXXII*”e in quello del 14

agosto 1432³⁹ per l'invio di messi alle comunità per convocarle a parlamento

a Pontestura si legge “ *... misso ad loca Burgi, ... Odalengi magni pro*

exequendis licteris consilii illustris domini nostri.” Mentre invece nell'atto 22

marzo 1433⁴⁰ nella delega degli ambasciatori delle comunità ad alcuni

procuratori a vendere gli introiti delle comunità stesse per pagare la

sovvenzione di 8000 fiorini concordata con Amedeo VIII, si specifica chi

debbano essere costoro: “*et qui ambaxiatores dictarum comunitatum hic*

inferius duxerunt scribendum. Et primo, pro comune Odalengi magni,

Guillelmus de Laurella, Antinuis de Roncho”. In tutti gli altri atti restanti,

ovvero quelli tenutisi negli anni 1395-1399, quelli 1400-1415 e 1433-1435

³⁸ Op. cit., p.38.

³⁹ Op. cit., p.79.

⁴⁰ Op.cit.,p.88.

semplicemente viene usata un'espressione generica "*nobis dilectis vassalli set comunitatibus locorum nostrorum infrascriptorum*".

Sotto il regno di Teodoro II, Odalengo Grande nella prima metà del 1400 viene infeudato parzialmente a Oddino di Montalero⁴¹; successivamente il marchese lo darà al *signore* Giacomo Bossi il 30 agosto 1454; il 30 giugno del 1602 i fratelli Giacomo e Giulio Cesare Bossi lo cederanno ai fratelli Giovanni Battista e Carlo Morra, ugualmente *signori*; da loro lo acquisterà pochi mesi dopo, il 23 settembre, il mantovano mons. Tullio Petrozanni,⁴² nonché presidente del Senato di Casale e ministro di Stato. L'acquisto fatto da quest'ultimo, già detentore del feudo di Villa San Secondo, si inserisce in quel periodo storico chiamato l'"incanto" del monferrato che viene messo all'asta dal duca Vincenzo I Gonzaga per sopperire alle enormi difficoltà finanziarie in cui versava: diviso in molti più feudi rispetto al periodo del marchesato, all'incanto presero parte molte famiglie patrizie genovesi e mantovane; si spiega in questo modo il passaggio del feudo di Odalengo ad una famiglia mantovana, così come è accaduto, peraltro, per altri feudi limitrofi quali Prospero Gonzaga marchese di Borgo San Martino, Hieronimo Amorotto conte di Treville o Giulio Guerriero conte di Mombello. Odalengo nel 1604 viene descritto da E. Baronino⁴³ come "feudo intiero della famiglia Bossi, la quale ne era investita in feudo nobile, gentile, avito e

⁴¹ Archivio di Stato Torino, sez.I, Protocolli del Monferrato, n.5 Tizzone, p.148.

⁴² F.GUASCO, Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingia ai nostri tempi), (774-1909), vol. III, Pinerolo, 1911, in Biblioteca della società storica subalpina diretta da Ferdinando Gabotto, LVI, pp.106-107.

⁴³ E.BARONINO, Le città, terre e castelli del Monferrato, Alessandria 1905, pp.126-127.

paterno, col mero e misto Impero, possanza della spada, e total giurisdizione, omaggio, fedeltà degli uomini, ragioni del Patronato della Chiesa, regali, forni, acque e loro decorsi, molini e pescagioni, caccie, censi, redditi, taglie, fodri, composizioni, tassazioni, beni, proprietà, edifici, pertinenze, onorevolezze di ogni sorte, con ragione di imporre collette e taglie, gli uomini del Luogo, ed altre preminenze, per sé, suoi eredi, e successori maschi legittimi e naturali da essi discendenti. Ma non è molto che da alcuni de Consorti fu alienato per la metà nelli Ill.mi Signori Carlo e Senatore Gio. Battista Morra fratelli, i quali pochi giorni il suo acquisto, l'hanno venduto, come anche tutti gli altri Signori della detta Famiglia, a Monsignore Ill.mo Rev.mo Petrozoanni, con lo stesso titolo di Contado, e con primogenitura, e prerogative, oltre le predette, che esso ha su Villa San Secondo suo primo feudo, ed in particolare concessione che, ritrovandosi il medesimo Monsignore in dignità Ecclesiastica, possa eleggere il Capitano della milizia eretta in detto luogo, e deputarvi un luogotenente, un alfiere, dei sergenti, e degli altri ufficiali, quali tali eletti e deputati, come sopra, levare mutare e subrogare, tante volte quante gli piacerà, e con facoltà di riscuotere e convertire in uso proprio tutte le pene, che da' medesimi Ufficiali e soldati si incorreranno per quali si voglia delitti, ancorché militari, servendo però a' medesimi soldati i privilegi concessi sa S.A. Dopo la vita del medesimo Monsignore il Conte primogenito discendente da lui, e quello che, servata la

forma della predetta primogenitura, succederà nel feudo e Contado sia Capitano e goda di tutte le facoltà, come sopra, concesse.

Fa fuochi (famiglie) 149, bocche (abitanti) 777, soldati 208 e registro lire 133.

Il 19 gennaio 1673 il feudo viene acquistato da Giovanni Gozzani, marchese di Treville e di Perleto, commerciante in ferro;⁴⁴ la famiglia Gozzani, oltre al castello, possedeva anche la chiesa ubicata a fianco. Vivendo principalmente tra Torino e Casale, la tenuta di Odalengo Grande da parte dei Gozzani viene vissuta come residenza di campagna.

⁴⁴ A:MANNO, Patriziato subalpino, p.483.